

Giovanni Paolo I e l'ecumenismo di don Pattaro

GIANNI GENNARI

6 agosto 1978: a Castelgandolfo la morte imprevista di Paolo VI. Ero al Passo della Mendola ed era con me don Germano Pattaro, amico prete, saggio e colto, ricco di umanità felice, grande fede e apertura alla modernità da coniugare con la tradizione, docente di teologia ecumenica nella Facoltà teologica di Venezia. In quegli anni era stata vivace la dialettica tra chi voleva leggere il Concilio solo come "pastorale", e quindi "secondaria" fonte di aggiornamento, e chi lo pensava come proposta di autentica "riforma" ecclesiastica ed ecclesiale, pur nella identità della fede di sempre. Quel 1978 era stato già cruciale. A marzo c'era stato il rapimento e poi l'assassinio di Aldo Moro, nel pieno degli Anni di piombo. Due mesi prima il Parlamento aveva approvato la legge 194. Una certa visione tradizionalista collegava le "novità" del Concilio anche con i pericoli del terrorismo di sinistra e con la crescita, da noi, del Pci, antagonista principale della Dc. Dunque quel 6 agosto eravamo alla Mendola con il Sae (Segretariato di Azione Ecumenica) fondato a Venezia da Maria Vingiani e portato a Roma da monsignor Capovilla. Don Germano, veneziano anche lui, era di casa e alla notizia si pensò al futuro, al Concilio lasciato in eredità, e anche alla successione. Mi venne in mente il nome di Luciani, suo patriarca, che avevo conosciuto bene negli anni 1965-1970, ma lui mi disse sincero che non se lo augurava e col sorriso sulle labbra mi raccontò che talora la semplicità e la schiettezza del patriarca lo avevano messo in difficoltà in tema di ecumenismo. Succedeva - mi disse - che Luciani fosse curioso di verificare la preparazione filosofica e teologica degli studenti della Facoltà, in particolare dei seminaristi, e che quindi assistesse amichevolmente anche agli esami. Si sedeva accanto al professore in silenzio, ma se lo studente esponeva tesi piuttosto aperte a dialogo e riconoscimento delle altre chiese

Mori il 27 settembre del 1986 il teologo veneziano chiamato da papa Luciani a Roma come suo consigliere per il dialogo

sorridendo interveniva: «Ma tu, queste cose, dove le hai lette?». Alla risposta che rimandava ai testi e alle dispense del professor Pattaro, lì accanto, il patriarca commentava benevolo: «Ah! Allora va bene, però a mio parere è un'eresia». Sorrideva anche don Pattaro, raccontandomi la cosa, ma era evidente

che temeva che il movimento ecumenico e quindi in questo anche la realizzazione del Concilio ne avrebbero sofferto... Era il 6 agosto. Il corso del Sae finì, e dal conclave uscì Albino Luciani, Giovanni Paolo I. Con Pattaro non ci eravamo più sentiti. Il giorno prima del conclave, 23 agosto, da Roma avevo accompagnato ad Assisi il cardinale Michele Pellegrino, arcivescovo di Torino, e richiesto di una previsione sul successore di Paolo VI, lui mi aveva tranquillamente detto: «Se non eleggiamo un italiano, Papa sarà Wojtyła». Elessero Luciani, ma Wojtyła sarebbe arrivato presto. Io dunque pensavo a don Germano un po' deluso, ma alla fine della prima settimana di settembre, tra il 5 e il 10, lui mi telefona dicendo che l'indomani sarebbe venuto a Roma, perché il Papa gli aveva chiesto di trasferirsi a Roma come suo "consigliere ecumenico". Sbalordito io, come forse lo era stato lui. E la spiegazione? Eccola: il 5 settembre, nel corso di un'udienza, tra le braccia di Luciani era spirato il metropolita Nikodim, il numero due del Patriarcato di Mosca, e quella sua morte, in un atto di fede estrema, con il nome di Gesù sulle labbra, era stata così sorprendente e commovente che il Papa, nella sua nuova veste di vescovo di Roma, si era sentito bisognoso di approfondire la conoscenza dell'ecumenismo con un consigliere ecumenico sperimentato come lui. Don Germano cominciò a prepararsi al trasferimento, ma con l'improvvisa morte di Luciani, a fine settembre, lui restò a Venezia, nel suo ministero: di prete vicino alla gente, agli studenti, ai giovani, agli sposi e ai poveri, e di teologo ecumenista che si sentiva obbligato a coltivare i semi del Concilio nel campo della sua Chiesa, fedele e libero insieme, rispettoso e capace di approfondire anche i temi più scottanti di teologia e pastorale. Esempio i suoi scritti teologici, oltre che sull'ecumenismo, anche sulla teologia del matrimonio cristiano. Amatissimo da giovani e anziani, ricordato fino ad oggi da tanti, credenti e non credenti, cattolici e no, un tumore al pancreas lo ha portato tra tante sofferenze vissute con gioia e speranza al passaggio finale il 27 settembre 1986, dove non c'è più attesa e dialogo, ma visione e gioia eterna... 27 settembre! Un amico in Cielo. Otto anni prima, in una notte di fine settembre, era tornato al Padre anche Giovanni Paolo I, "convertito" all'ecumenismo anche grazie a lui...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

“Cuties” & gli altri: domande scomode in tv 26

Tosca: «La tradizione è rivoluzione» 28

Matera casa dei kolossal Usa 28

La vela diventa acrobatica 29

TIMOTHY RADCLIFFE

Ascolta! Cosa ascoltiamo? Appena dopo l'inizio del lockdown, gli inglesi hanno ascoltato gli italiani che applaudivano dai loro balconi. Questo fatto esprimeva in maniera stupenda il paradosso di questo tempo strano. Era un momento in cui si condivideva il canto e la gioia. Persone estranee si ritrovavano. Anche persone che stavano davanti ai loro computer e televisioni, in ogni parte del mondo, cantarono insieme a loro. Ancora, le persone che abbiamo visto cantare erano rinchiusi nel loro proprio appartamento, impossibilitati dall'unirsi e dal mescolarsi con gli altri per le strade. Quella fu un'immagine di una comunità e di un isolamento inaspettati. Queste dimensioni sono totalmente opposte le une dalle altre? Idealmente non lo sono, dal momento che una comunità forte è capace di farci fiorire individualmente e un individuo forte ha il coraggio di appartenere ad altre persone in una comunità. L'acuto individualismo della cultura occidentale moderna spesso ha l'effetto di indebolire il senso dell'identità delle persone e può condurre a conformismo e insicurezza. Questo tipo di individualismo può portare alla tirannia della moda e allo scimmiettamento delle celebrità. «Solo se indossi quei vestiti o ho quel taglio di capelli o possiedo quell'automobile sarò visibile agli altri». Al contrario le comunità nelle quali noi siamo radicati in maniera profonda spesso - sebbene non sempre - sono capaci di dare spazio all'individualità, persino all'eccezionalità! In questo senso comunità e individualità non sono opposte. È impossibile per noi prevedere oggi le conseguenze definitive di questa pandemia. Ci sono state numerose pandemie nel passato, ma questa è la prima che è stata sperimentata a livello globale. Ogni giorno ciascuno può leggere quante persone si sono infettate o sono morte in ogni Paese del mondo. Questo potrebbe portare ad una disintegrazione della società. Ma se cogliamo l'occasione, questa vicenda potrebbe portarci ad un approfondimento dei nostri legami reciproci. È un tempo di pericolo ma anche di possibilità. È stato un tempo di isolamento sociale nel quale molte persone sono state confinate nelle loro case e nei loro appartamenti. Alcuni hanno dovuto vivere questo da soli e altri con i loro famigliari più prossimi. Quando sono tornato in Inghilterra da Gerusalemme, appena prima che iniziasse il lockdown, ho immediatamente scaricato Skype e Zoom, in maniera che potessi vedere i volti delle persone cui voglio bene. Usare Zoom è estenuante e molti di noi hanno sofferto di una sorta di Zoomia. Non è la stessa cosa che incontrare con piacere lo sguardo degli altri, ma meglio di niente. Inoltre, siamo stati privati del tocco di coloro che amiamo. I nonni sono stati impossibilitati dall'abbracciare i loro nipoti. I volti e il toccarsi nutrono la nostra umanità. E così questo tempo di isolamento è stata un'esperienza di profonda pri-

SCENARI

Radcliffe: «Si leva l'alba della comunità»



Lucio Fontana, "Concetto spaziale New York 10" (1962)
/ © Fondazione Lucio Fontana, Milano / by Siae / Adago, Paris

BERGAMO

Gli incontri di "Molte fedi"

Pubblichiamo qui l'intervento che Timothy Radcliffe terrà questa mattina in streaming nella rassegna "Molte fedi sotto lo stesso cielo" promosso dalle Acli di Bergamo. Il domenicano inglese (di cui Emi ha pubblicato recentemente *Una verità che disturba. Credere al tempo dei fondamentalismi*) apre un'altra settimana di incontri di "Molte fedi", quest'anno declinata in forma digitale: domani alle 20.45 Bianca Berlinguer, mercoledì il premio "Costruttori di ponti" a Filippo Grandi, venerdì Enrico Letta. Incontri visibili sul sito www.molte-fedi.it.

IDEE

La ferita non è rottura, ma rivelazione di continuità

RAUL GABRIEL

La ferita, nella mentalità comune, è una rottura della continuità, in qualunque modo si verifichi. Compromissione di integrità. Discontinuità. Quando ti ferisci esce il sangue o altro. Il meccanismo viene apparentemente svelato, messo a nudo e insidiato dagli agenti che hanno provocato quella ferita. La ferita compromette uno o più meccanismi di funzionamento, può privare di capacità date per scontate, reinventa improvvisamente il modo di esistenza. La ferita agisce sia su un piano di forma che di funzionamento. Tutto ciò in una idea di integrità identificata con il complesso di abilità e forme che per definizione configurano un "prodotto intatto", confezione perfetta di corporeità fissata dalle convenzioni sociali. Lo stesso quando si parla di ferita in termini "moral", mentali. Le ferite della coscienza. La ferita accade perché qualcosa attraversa la pellicola che sembra proteggere e separare un mondo da un altro. La ferita è, non saprei dire se come causa o come effetto, legata a doppio filo con una visione cosmologica. Quella delle meringhe iperglicemiche, così cara agli intellettuali da salotto, è romantica, ma tutto sommato non distante dalla invenzione che per millenni ha separato il corpo dallo spirito, fortemente radicata anche oggi. La visione della ferita di questo tipo è essenzialmente manichea. La mia idea è che la ferita sia invece l'evento della continuità. Dalla continuità non si può sfuggire. Nietzsche diceva: «Corpo sono io e null'altro». Aggiungerei che «null'altro è corpo se non quello che io sono». La ferita non svela nulla che non sia appartenente nello stesso tempo alle due sfere immaginarie che mette in comunicazione diretta con il suo trauma. Se guardiamo l'arte, il concetto di ferita ricalca perfettamente tutto questo percorso di riflessione. Il "taglio di Fontana", apoteosi della indagine spericolata che andava alla ricerca di un ipotetico superamento della superficie, era proprio questo. Il manifesto di una rivoluzione che ferisce la superficie nella utopica rivelazione di uno spazio ulteriore. Anche il gesto di Fontana proviene da una cultura e mentalità manichee.

Quella idea di ferita appartiene ad una concezione del mondo che non è reale, un tentativo di "spiegazione" della ferita. La ferita non aggiunge né toglie nulla alla superficie o al suo interno. Ogni parte dell'unico comprende una costante ferita che se non è apprezzabile, dipende esclusivamente dal nostro modo un po' semplicistico della percezione. Quando un corpo, tagliato o contudente che sia, entra nelle mie carni compromettendo la continuità della mia epidermide e dei miei tessuti, nella realtà non apre ad alcun universo nuovo della corporeità. Se fa qualcosa, rivela che non vi è stacco tra le due dimensioni ipoteticamente separate. Fontana fa la stessa cosa. Non rivela mondi sconosciuti, non va veramente oltre la superficie, perché la superficie è ogni progressivo piano di scoperta cui giungiamo nel momento in cui vi giungiamo. Lo spazio cui sembra aprire è il medesimo della tela integra, una sua espansione perfettamente omogenea. I concetti spaziali rivelano una realtà opposta a quella che sembrano prefiggersi: la ineludibile unità dello spazio e la sostanziale inesistenza dell'ulteriore. Questo non è un limite, beninteso. È la più grande delle risorse a nostra disposizione. Il concetto spaziale è manifestazione di unità, non di separazione. Non posso dire se questa fosse l'intenzione di Fontana. Di certo è il suo risultato. A volte l'arte riesce ad andare oltre anche contro la stessa volontà del suo creatore. Così la ferita del corpo non rivela nulla che sfugga alla integrità del corpo. Ci fa sentire delle sensazioni e ci richiama al corpo, unico vero diapason della nostra accordatura rispetto al mondo. La ferita fa male. E forse questo più che un male è un bene. Ma non cambia la sua essenza, che non è né di ponte né di rottura, ma di rivelazione. Rivelazione di una continuità cui non ci si può sottrarre, perché essenza stessa del nostro poter esistere. Compresenza, contemporaneità, contiguità. La ferita non è interruzione di alcunché, non è contraddizione, non è scandalo. La ferita è la trama che lega tutti gli aspetti del nostro esistere e che li rende dinamici, vibranti, sorprendenti, vivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA